# ORAZIONE PEL RIAPRIMENTO DEGLI STUDI NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO...

Pier Alessandro Paravia



205

A 5

# ORAZIONE

PEL

## RIAPRIMENTO DEGLI STUDI

NELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

L'ANNO MDCCCXLI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
CON PERMISSIONE

206

Del sentimento domestico nelle sue relazioni con la letteratura, Orazione recitata nella grande aula della Regia Università di Torino il giorno III di novembre dell'anno MDCCCXLI dal professore Pier-Alessandro Paravia





Chi mi richiedesse, o Signori, in che specialmente consista la facoltà di esporre le nostre idee, e significare i nostri affetti in modo così proprio e vero, e a un tempo istesso così efficace e spressivo, che ogni pensiero si muti in sentimento, ogni concetto in immagine, nè sia già il nostro un narrar, ma un dipingere, non già uno scrivere, ma uno scolpire; chi, dico, mi richiedesse in che specialmente consista questa preziosa facoltà, io risponderei: nel sentire. E chi tornasse a richiedermi in che massimamente dimori l'arte di trasfondere le nostre idee e i nostri sentimenti in chi ci legge od ascolta, sì che spogliandoli del lor volere, più non facciano che il voler nostro, e traggano ove andiam noi, e provino

quello che noi proviamo, e tutto sentan trasfondersi in loro quel foco di che divampiamo noi stessi; chi, dico, si facesse a richiedermi in che massimamente dimori questa difficile arte, io non esiterei a rispondere: nel far sentire. Riandate in fatto col pensiero quegli eccellenti scrittori, di cui si onora un'intera nazione, o si giova ben più di un secolo, tutti quegli oratori, quegli storici, que' poeti, che studio nostro nell'età prima, formano le nostre delizie in età più matura; e voi vedrete, che la delicatezza e la forza del sentimento, questa rara facoltà, che le scuole non insegnano, che le accademie non danno, ma che solo natura liberalmente concede, è ciò soprattutto che alle opere di quegli scrittori procaccia e la vivezza che le fa leggere, e la eccellenza che non le lascia perire. Osservate poi tutti que' codici di precetti, che noi ci ostiniamo a chiamar retoriche, benchè essi intendano a formar ben altro che retori; e voi vedrete che tutto il loro ufficio si adopera, tutto il loro sforzo si volge a reggere nelle sue operazioni la facoltà del sentire, a prestarle ale e forza ove timidità la rattenga, a rattenerla ove per eccesso trasmodi, a gastigarla se soverchia, a raddrizzarla se torta, a governarla in somma in ogni suo moto, sì che informandosi di lei la parola, non vi sia cuore che a questa parola non s'apra, non vi sia intelletto che a questa parola non pieghi. Sentire adunque e far sentire, ecco i due perni su cui s'aggirano gli

7

studî dell'eloquenza, ecco le due qualità che occorrono a chi vuol riuscire eloquente. Persuaso della qual verità, mentre che io fra le modeste pareti e gli umbratili esercizî della mia scuola, m'ingegno di apprendere a un'eletta schiera di giovani il miglior modo di temperare e reggere la preziosa facoltà di sentire; approfitto della solennità di questo giorno, dello splendore di questo apparato, di tanto concorso, di tanta aspettazione, di tanta festa, per eccitare e crescere in loro questa nobilissima facoltà, guidandoli così per la via del sentimento alla difficile arte del dire. E poichè tre sentimenti sopra gli altri sono quelli, che formando l'uomo, per natural conseguenza formano lo scrittore, cio sono la religione, la patria e la famiglia; io dopo avere ne' trascorsi anni ragionato intorno a' due primi, e mostrato la loro salutare influenza negli studî delle lettere; prenderò oggi a parlare del terzo, cioè del sentimento domestico, che a questi studî medesimi non è punto meno proficuo. Voi adunque, o altari del vero iddio, a'cui piedi appresi sin da fanciullo ad effondere il cuore e a rumiliar l'intelletto; voi, cielo e terra della mia patria, a cui debbo non pur le prime cure di vita, ma altresì il tesoro della ricevuta instituzione e il conforto delle acquistate amicizie; voi, tetti e mura delle paterne mie case, che foste sempre i fedeli testimoni di tutto ciò che bella o triste mi rendeva la vita; religione, patria, famiglia, cari e sublimi

oggetti, da cui procede tutto ciò che è santo, generoso e gentile; origine delle più oneste compiacenze e delle più intemerate affezioni; lumi della vera eloquenza e della vera poesia, che anzi poesia ed eloquenza non ponno essere senza di voi; voi, dico, in questo terzo omaggio, che io rendo da questa cattedra alla vostra virtù, informatemi de'vostri sentimenti, raccendetemi de'vostri spiriti; sì che se, parlando altra volta di voi, non fui mal gradito, oggi che di voi torno a parlare, sia con pari benevolenza ascoltato.

Niuno è di voi, o Signori, il qual non ammiri la sapiente ordinazione dell'adorabile Provvidenza, la quale privilegiando l'uomo di quelle spirituali facoltà, che tanto lo dovean sollevare da tutte le altre generazioni degli esseri, volle che l'attuosità, la efficacia, e per poco la esistenza di queste medesime facoltà dovesse dal loro costante e regolato esercizio in certa guisa dipendere; sì che, mancando questo, la spiritual parte dell'uomo rendesse somiglianza di un campo, che steril diventa e salvatico, perchè nè falce il miete, nè vomero lo affatica. Il che veggiamo specialmente succedere dell'uman cuore, il quale si chiude a ogni gentil sentimento, non invia alla mente alcuna nobile spirazione, se da una perpetua vena di affetto non sia in certa guisa irrigato. Ora come che molti sian questi affetti, che l'anima di sè riempiendo l'avvisano della divina sua origine e della sua

superna chiamata, niuno ve n'ha che più per tempo incominci a farsi sentire al cuor dell'uomo, niuno che con lo spettacolo di sempre nuove attrattive più lo commuova e riscaldi, del sentimento domestico. Apre egli infatto la debil pupilla alla luce del giorno, schiude egli il molle orecchio ai vari suoni che ondeggian per l'aria? E il primo oggetto che vede è il materno sorriso, e il primo suono che ascolta è la voce materna; ed è quella voce e quel sorriso, che hanno virtù di sospendere in lui quella prima favella dell'uomo, che è il vagito ed il pianto. Però voi la vedete questa tenera madre, che sta, a simiglianza delle Firentine antiche, *a studio della culla*[1] del suo bimbo, e ne agevola i sonni, e ne consola la veglie, e su' ginocchi sel reca, e di mille baci il ricopre, e lo rallegra se triste, e lo abbonisce se inquieto, e perchè più l'ami e la intenda, di bamboleggiar non ricusa e di balbettare con lui. Cresce il fanciullo negli anni? E la madre cresce, se possibil fosse, in amore; ella è che sulle mal ferme piante lo regge, ella è che nelle irrequiete sue voglie il compiace; ella, che non potendo sempre stargli da lato, il circonda pur sempre colle instancabili cure di una tenerezza ingegnosa. Nè da questo amore ella aspetta ricambio, nè da questo amore sempre ottien gratitudine; ma ella ama, perchè l'amore è il più sacro de' suoi doveri, il più forte de' suoi bisogni; ama, perchè è in natura il proseguir con tutto l'affetto ciò che grandemente ci

costa; e che costa mai più di un figlio? ama, perchè la Provvidenza non trovò essere sulla terra, che più degnamente la rappresentasse di una madre; ama, perchè questa Provvidenza medesima non potè dalla immaginosa poesia che sotto le sembianze di una madre rappresentarsi [2]; ama infine, perchè sa che Dio ebbe ricorso a una madre quando volle popolato il mondo, e tornò a ricorrere ad una madre quando lo volle redento [3].

Ora se quanto più gagliardi sono i sensi, nuova la mente, vergine il cuore, tanto più vivamente e tocco l'uomo dagli obbietti che vede, dalle affezioni che sente, dalle impressioni che prova; chi mi sa dire con che profondità e forza gli si stamperà nell'animo questo commovente e sublime spettacolo del materno amore? Ah! tale ne sarà l'impressione, che egli già fatto adulto, già divenuto scrittore, non solo l'avrà di continuo davanti agli occhi, ma il vedrà per sino insinuarsi nelle sue composizioni, mescolarsi a' suoi studi; sì che qual volta gli occorra esprimere la veemenza di uno straordinario affetto, basterà che si rappresenti la effusion del materno, per averne i concetti più vivi e le immagini più appropriate. E ben sel seppe quella fervente anima dell'Allighieri. Vuol egli infatto ritrarre al vivo l'ansia del suo maestro, per camparlo dalle ugne degli sbeffati demonii? Ed egli lo paragonerà ad una madre, che riscossa alle fiamme che già le investon la casa, balza di letto,

si arreca il figliuolin fra le braccia, e fugge e corre, e non bada che un leggier lino mal le copra le ignude membra, poco sollecita di obbedire al pudore, pur che si salvi suo figlio [1]. E nella cantica dell'Amore, in quella cantica, che ultima di luogo, è forse la prima di affetto, in quel Paradiso, ove Beatrice ha sede sì degna della sua bellezza e virtù, è pure il poeta che l'assomiglia a una madre, la quale ora con piacevole aspetto si rivolge al figliuol che delira [2]; ora col noto suon della voce fa di racchetarne l'affanno [3]; ed è il fanciullo, che, periglian dosi, alla sola madre ricorre perchè della sola madre si fida [4]; e che tuttavia lattanolo tenta co'suoi attucci di manifestare il conoscente animo a quella poppa che l'ha nodrito [5]. E quasi non bastasse l'aver dimostro fra le ragionevoli creature la virtù e forza del materno amore, ne andrà il divin poeta cercando gli esempli fra gli animali medesimi, rappresentandoci quell'uccello, che veglia la intera notte appo il nido de' suoi pulcini; e come spira la brezza, nunziatrice dell'alba, vola sugli aperti rami, affrettando pure col desiderio il ritorno di quella luce, che di nudrir gli consenta e di vagheggiare i suoi figli [6].

Ed io non toccai che della madre, di questo che è il più affettuoso degli esseri; io non toccai che dell'amor materno, di questo che è il sovran degli amori; ma che non potrei, e non dovrei dire del padre, il cui amor per la prole per ciò che meno

apparisce, non è meno profondo; del padre, che par non viva e non operi, che per rendere agiata a' figliuoli quella esistenza, in cui debbe continuar la sua propria; del padre infine, il qual non lascia alla maternità i più assidui e delicati uffici, che per riservarne a se stesso i più faticosi e severi? Che dirò poi de' fratelli, di questi compagni che l'uomo trova sul limitar della vita; di questi amici, che gli apparecchiò la stessa natura? Ah! egli basta riflettere che del titolo di fratello noi appelliamo la persona che ci è più diletta, per conoscere che l'amor fraterno è il compimento di ogni più fervente amistà; basta riflettere che fu di un fratello il primo sangue che ha bagnato la terra, che fu un fratricidio il primo delitto che attristò la natura, per conoscere qual sia la santità del fraterno affetto, e quale l'empiezza di chi 'l conculca. Or fate che un uomo vegga svolgersi la sua infanzia e maturarsi la sua giovinezza fra questi uffici di benevolenza, fra queste dimostrazioni di amore; recate indi quest' uomo in qualsivoglia angolo della terra, collocatelo in qualsiasi condizion della vita; e dalla mente e dal cuore strappategli il ricordo del paterno tetto, la immagine de' cari congiunti, se lo potete. Anzi perchè l'amor di patria da quello origina e in quello si confien di famiglia; perchè amiam quel terreno, ove sorgon le case e sono le tombe de' nostri parenti; perchè amiam quella lingua, che prima udimmo a sonare sulle labbra di una

tenera madre e di un' affettuosa sorella; quindi viene il desiderar continuo e veemente, che noi facciamo nell'assenza o nel bando, non pur la patria ma la famiglia, non pure i cittadin ma i congiunti; e quella ineffabil letizia che c'inonda l'anima quando n'è pur concesso nelle paterne soglie riporre il piede, e ne' domestici aspetti saziar lo sguardo. Infatto di che più si duole l'infelice esul del Ponto nell'amara sua solitudine, fuori che di viver lontano da'suoi più cari, e specialmente da quella moglie, a cui nell' eccesso dell' affetto e del dolore egli dedica i più teneri versi, che il dolore e l'affetto abbiano mai insegnato alla romana elegia? E per contrario, di che più s' allegra il romano Oratore, reduce dall'immeritato esilio, fuori che di riveder que'figliuoli, che a lui cari quanto glieli diede natura, gli son carissimi ora che glieli ridona la patria? Ed è la patria, che fra le braccia il rimette di quel fratello, il qual pur dianzi conduceva per tutta Roma con le sordide vesti il domestico lutto. Ond' ei ben fece, il gran Tullio, nel ritorno da quell' esilio, di magnificare innanzi ai Quiriti questo trionfo della fraterna carità [10]; ben fece a mescolare in quella orazione a' nobili sentimenti di cittadino quelli non meno generosi e men veri di marito, di fratello, di padre; e sia pur che la critica, questa assiderata divinità, ognor presta a spegnere col rigore de' suoi giudizi il foco delle più lodate invenzioni, trovi di che rapire all'Orator romano la gloria

di quel discorso [11]; ah! chiunque sa di che saldo affetto ei fosse congiunto a nn fratello, che gli si dovea poscia dimostrar tanto ingrato; chiunque sa con che disperate lagrime ei proseguisse la morte dell'adorata sua Tullia; ah! questi dica pure, se l'osa, che Tullio così non dovea scrivere; ma neghi, se può, che Tullio così non doveva sentire. — Se non che fra i plausi di Roma per la tornata del suo grande Oratore, di chi è mai il pietoso lamento, che qua mi giunge dalla remota Corcira? Ah! questi è il delicato Tibullo, che incolto da grave morbo su quella spiaggia, ivi si duole di dover lasciare le sue ossa; e perchè? Perchè non ha presso una madre, che al seno le stringa dopo i funebri uffici; perchè non ha seco una sorella, che le profumi d'unguenti, e con le sparse chiome venga a lagrimargli sull'urna [12].

Che se a tanta poesia di affetto ci muove la passeggiera lontananza da'nostri cari; che sarà, quando questa parte di noi medesimi ci sia per morte irremissibilmente rapita? Ah! voi lo dite, o profeta dell'Altissima, voi che tal sortiste mestizia di canto, da uguagliar con esso l'acerbità de' dolori. *Una voce s'è udita in Rama, un lamento e un pianto amarissimo* [13]. Ma chi sarà questa misera, ch' empie de' suoi gemiti i solitari spechi de' monti? E che mai può recarla a sì straordinarie significazioni di un disperato dolore? E voi potete richiederlo? Ma chi mai può tanto urlare e gemere fuor che una

madre? e chi mai si può tanto sospirare e piangere fuor che un figliuolo? Mirate là infatto la desolata madre dello spento Germanico; benchè abbattuta dalla infermità e dal dolore oppressata, ella pur salpa dal lido con le ceneri del figliuolo, movendo a pietà del suo caso persin le pietre. Perchè non maraviglio, che al suo giungere in porto, al suo uscire col funeral vaso di nave, ora possegga il popolo un dolor muto, e ora questo dolor si disfoghi in amarissime strida; non maraviglio, che non vi sia occhio il qual non s'affisi senza lagrime a quel vaso fatale, che non pur le ceneri di un eroe e la salvezza di un popolo, ma le tradite speranze e gli spenti gaudii racchiude di una madre infelice [14].

Nè il sesso più forte dà pruova di minor tenerezza, ove da nimica stella gli sia involata la prole. Taccio di quel Tullio, che nella morte della sua figliuola sì immortali segni lasciò di uno smisurato dolore; ma l'illustre Retore, che di sì lodati precetti confortò la difficile arte del dire, quando fu mai che di quest'arte porgesse in se stesso più splendido esempio, quando fu mai che più sollevasse il suo stile alla vera eloquenza, cioè all'eloquenza del cuore, fuori che là dove piange, e seco a pianger ne invita l'acerba morte del suo figliuolo; unico e prezioso ramo di un'arbore, già per due volte percossa dal fulmine [15]? Il qual luogo, che sì degnamente apre il sesto libro delle sue oratorie Instituzioni, oh! come vi

parrà ancor più magnifico, se paragonar lo vorrete con quello, che là nel principio del libro decimo, non pure esalta, ma divinizza il crudel Domiziano! Il che non ci dee recar maraviglia; poichè a lodare un tiranno tutte ci voglion le industrie e gli sforzi dell'arte, e però, a malgrado di noi, esser non possiamo che retori; laddove a pianger degnamente un figliuolo, basta interrogar la natura, basta solo aver cuore, per riuscire, anche a mal grado nostro, eloquenti.

Che se dalle innocenti panche de' retori tragittar ci vorremo ai sanguinosi campi di guerra, chi è di noi, che descrivendo il Guicciardini la famosa battaglia di Novara [16], quella battaglia che fu vinta sulle francesi arme guidate (ahi! nostro vitupero) contra un italiano principe da un condottiero italiano; chi è, dico, di noi, che seguir non voglia con amorosa ansietà quel Ruberto della Marcia, che interrompe gli amari passi di fuga, a nuovi rischi s'espone, con nuovi nimici s'affronta, sol per campare dalle cruente lor mani i caduti suoi figli; mostrando in quest'opera di paterna pietà tale una ferocia e una rabbia, da renderne il nimico stesso ammirato?

E perchè troppo misero saria quell'amore, che dalla speranza almen del ricambio sostenuto non fosse nelle sue difficili pruove, vedete il più antico istorico [17], che dopo l'inspirato Mosè a noi sia pervenuto, vedetelo consacrare la filial devozione col racconto di que' due giovinetti, i quali al preparato

carro, che trasferir debbe al tempio della Dea la sacerdotessa lor madre, presti e reverenti sommettono il collo, in luogo de' bovi vanamente aspettati; sì che mancando questi alla via, ella non manchi alla festa; dove giunti in mezzo alle acclamazioni del popolo e alle lagrime della lor genitrice, ebbero in premio di addormentarsi in quel tempio medesimo, e di non risentirsi indi più; volendo con ciò mostrarne lo storico, che chi avea in tal modo saputo onorare la madre, non più doveva rimanersi fra gli uomini, ma degno era di salire fra' Numi.

E qui m'arresto, o Signori, perchè il mio discorso non toccherebbe sì presto la fine, se tutte volessi recarvi innanzi quelle scene di domestico affetto, che occorrono ne' nostri storici più lodati; incominciando dall'ingenuo Malispini, il quale conta di quella madre, fatta dall'amor tanto audace, che osò strappare il suo unigenito dalle branche di un feroce leone [10], e giù scendendo all'eloquente continuatore del Guicciardini, nel quale non è mai che tanto risplenda la potenza di quel suo mirabile stile, quanto allora che narrando il tremuoto delle Calabrie, fra i monti discoscesi, le valli colmate, i fiumi scomparsi, le intere città peste, soffocate, distrutte, e' ne descrive ardue pruove di domestico affetto, e soprattutto sublimi trionfi di tenerezza materna, trionfi e pruove, che l'adorabile Provvidenza non sol permise, ma favorì, per ristorare, io penso, con esse la misera

umanità, troppo turbata e dolente ai fieri casi di quella memoranda ruina.

E niente meno che nelle severe istorie, com'è bello incontrar queste pruove e questi trionfi nelle splendide epopee; e riposare in esse l'animo stanco e angustiato dalle battaglie, dalle occisioni, dagli incendi, di cui troppo spesso e poemi e storie funestamente risplendono. E per rifarmi dal più antico, io ammiro il valoroso Ettore, quando porta contro de' Greci quella spada e quel braccio, che del santo amore di patria sono sempre guidati; ma io, non pur lo ammiro, lo amo, quando in sull'uscire a quel campo, ove dee morire da forte, condotto da non so quale presentimento, vuole anche una volta la moglie rivedere ed il figlio; e perchè questi, picciol com'è, impaurisce ai vivi lampi del paterno cimiero, egli sel trae di capo, e così tanto più amoroso, quanto più inerme, sel reca in braccio, lo stringe al seno, il palleggia e lo bacia, e prega il massimo Giove a farlo un giorno più valoroso del padre, sublime preghiera, o Signori, e che tutta manifesta la nobiltà e la purezza del paterno affetto, dinanzi a cui tacciono quelle due tiranne dell'uomo, l'ambizione e la invidia (19).

Ora un eroe, che fra i tumulti e le stragi del campo amar sapeva di sì sviscerato amore la prole, ben meritava di sortire tal padre, da cui fosse con eguale ardore riamato. E però quando egli morderà quel terreno, che fu tante volte corso dal trionfale

suo carro, l'antico Priamo per riaverne la spoglia, più che l'alata messaggiera di Giove, basterà che ascolti il suo cuore; onde io lo veggio questo venerando vegliardo, non so se più amoroso o infelice, nulla curando i pericoli a cui si espone, entrar d'improvviso la tenda dell'implacabile Achille, e cadergli a' piedi, e stringergli lo ginocchia, o baciar persino (udite prodigio di paterno amore) persino baciar quella mano, che gli ha svenato il figliuolo; nè vuol rizzarsi se pria nol rialbia, nè vuol ristorarsi se pria nol vegga. Al qual toccante spettacolo non puro Achille il compiacerà nell'onesta sua voglia, ma il farà ne' modi più delicati e con le più sottili avvertenze, che il cuore e l'ingegno possan mai suggerire; onde quel lavare ed ugnere il corpo dello spento eroe, e vestirlo di tunica, o coprirlo col manto, e comporlo sul feretro, e adagiarlo sul carro, e tutto ciò lontan dagli occhi del padre, che ne avrebbe avuto troppa pietà, o quel volere ch' ei si riposi in luogo, ove niun de' Greci il discopra; e quel far quetare le armi, sin che al valoroso Ettore sian fornite le esequie. Nè sia alcuno, che di sì subita mutazione nel cuor di Achille si maravigli; ah! l'antico Priamo gli avea rimemorato suo padre, quel padre a cui in quel punto e' non potea farsi sostegno; e tanto basto, perchè nel vecchio che gli stava dinanzi ei raffigurasse quello da cui viveva lontano; e perchè a tanto spettacolo di amor paterno si sentisse a raccendere di affezione

filiale. Magnifico quadro, o Signori, maravigliosa espressione di affetti, di affetti teneri, di affetti sublimi, di affetti veri, che onorano il cuor dell'uomo nell'ora istessa che nobilitano il suo ingegno e muovono la sua immaginativa; tanto è vero, che quanto è questo passo, Omero non è proceduto più oltre, stimando che fosse degna fine del suo poema il trionfo della tenerezza paterna e della filiale pietà.

Nè il latino epico, il quale dovea venire sulle gloriose orme del greco, si rimarrà punto addietro per questa parte dal suo modello. Taccio di quell'amore fraterno, così ben rappresentato da Anna, che tutte divide e le angustie e i patimenti e i dolori della malaccorta sorella; e se non giunge a divider seco la sua misera fine, è solo perchè il provvido Cielo ha voluto che uccider non possa il dolore [20]; taccio di quella madre di Eurialo, che non paventa di seguitare fra' dubbi casi di guerra il figliuolo; e come lo seppe perduto, di sì disperate strida empiè il campo troiano, da muovere a pietà il duro cuor de' soldati [21]; taccio di questi e di altri luoghi della Eneide, ove il delicato Virgilio seppe descriver sì vivamente i vari moti dell'affetto domestico; ma non tacerò di quell'Enea, oh! qui sì veramente pietoso, il quale veduto tornar vana ogni pruova per campare dalle confederata oste la patria, esce da quelle mura infelici, seco guidando il figliuoletto e la moglie, e al dolce peso sobbarcandosi del genitore; e già è io

luogo di salvamento, già tutta vinse i pericoli, già tutti campò di sua casa; ma ahi! che un solo e desiderato capo vi manca; ond'egli per rivedere la sua diletta Creusa, non dubiterà di ritessere la stessa via, di mescolarsi fra le armi e il foco, che a gara struggono la sua patria, di svelar se stesso con le grida e il pianto a'nimici; nè rimarrà dal correre, nè lascierà di gridare, in sino a che una celeste visione non lo assicuri della beate sorti della sua perduta Creusa; salutar documento, che pur ne dava un gentile, onde mostrare che perdite sì dolorose o non hanno conforto, o sol lo hanno dal Cielo [21].

E quel grande e sventurato Italiano, che divide con Omero e Virgilio la gloria del epico arringo, non saprà egli forse anche in questo contender loro la palma? Ma è pur nel Tasso che fa pruove, anzi miracoli di valor quel Latino, che militando nel campo crociato insieme con cinque suoi figli, pur un istante non sa spiccarsi da loro, e seco li vuole a' più arrischiati cimenti, accendendosi il valor paterno all'aspetto de'figli, e quello de'figli eccitandosi all'esempio del padre; degni e l'uno e gli altri di chiudere a un tempo con una illustre morte una vita onorata [22]. E a cui del paro onorati ed illustri non risuonano i nomi di *Gildippe ed Odoardo amanti e sposi*, i quali fregiati il manto di croce, e cinti il fianco di spada, candidi di fede e di veste, non v'ha rischio che insiem non affrontino, non v'ha piaga a cui insiem

non si mescano, sin che ottengono in premio di sì concorde virtù di cadere insieme da forti, e di morire insieme da martiri [24]?

Or come allo spettacolo di sì eroico valore, che il domestico affetto, ben lungi d'intiepidire, altro non facea che raccendere; come all'ardue pruove di un militare coraggio, che pur non vivea che di affetto, come potè il cantor di Goffredo descriverci poi quell'Ircano, che lieto di sposa e di figli *era invitto*

*Fra gli affetti di padre e di marito* [25]?

Infelice Torquato! Egli che abbandonò le lusinghe di una splendida corte, interruppe il corso de' piacevoli amori, per correre ad Ostia a raccoglier l'ultimo fiato del morente suo padre [26]; egli che si struggeva d'ira e di affanno, in veggendo quelle venerate ossa senza onore di monumento [27]; egli che tanto studio pose per compiere di questo padre la suprema fatica [28]; egli che al par del filiale, provò sì forte l'affetto fraterno, e quando vide avenir la sorella al fiero racconto della immaginata sua morte [29], e quando la sperimentò sì buona ed industre per quetargli l'animo e rifiorirgli la sanità fra gli ozi e i profumi della nativa Sorrento; ah! perchè mai non ascoltò egli in quel punto le voci dell'affettuosa natura; perchè mai fra que' fiori e quelle acque, sotto un cielo sì puro, in mezzo a cure sì dolci, seduto all'ombra delle case paterne, non s'avvisò egli di

posar per sempre le membra inferme e l'animo travagliato? Infelice! non avria riveduto un principe che gli si dovea mostrar tanto ingrato; non sarebbe tornato a una corte che gli dovea divenir sì nimica; riamato non avrebbe una donna che gli doveva riuscir sì fatale; nè fra le miserie, le persecuzioni e le invidie condotta avrebbe, anzi trascinata una dolorosa esistenza, a cui la magnifica Roma ben poteva preparare l'alloro, ma dar non dovea che una tomba.

Ora se voi andrete rimandando tutti que' luoghi che, inspirati dalla domestica carità a' più famosi scrittori, rallegrarono sin qui di lor luce il povero mio discorso, voi potrete leggiermente conoscere, come questo affetto degno sia di un essere, non pur che sente, ma che ragiona, e come in esso concorrano tutte quelle desiderabili qualità, che lo constituiscono sincera e copiosa sorgente di eloquenza e poesia Scorrete in fatto tutta quella lunga schiera di affetti, che l'uno all'altro succedono nell'uman cuore, quasi in una rocca, a mano a mano espugnata e difesa da prepotenti signori; e voi vedrete che fra codesti affetti ve n'ha alcuni, che la fragile umanità può scusare, ma che la religione condanna, altri che, impetuosi al nascere, sono anche presti al morare; altri che temperati e queti di lor natura, a pena è che meritin nome di affetti; altri invece, che a guisa di turbine non entrano mai nell'uman cuore, senza portarvi un'agitazione e uno scompiglio, di cui durano.

quanto la vita, lo traccie; passioni tutte, come ben vedete, che il non sentire è sventura e il provare è tormento; passioni che non s'insignoriscono mai del nostro animo, che per renderlo inquieto e per lasciarlo infelice. Affetto al tutto diverso da quelli sin qui narrati; affetto, per meglio esprimermi, che di essi tutti ritien la parte migliore, è l'affetto domestico, sì come quello che la umanità seconda e la religione santifica; che non si logora per età, nè s'affievolisce per consuetudine; che all'impeto della passione più ardente accoppia il mansueto della ragion più pacata; che apporta gioie, ma pure; non è senza inquietudini, ma dolci; non senza cure, ma desiderate, affetto per cui l'uomo acquista una bontà che lo fa al Cielo gradito, acquista una grazia che lo fa agli uomini caro; affetto legittimo, incontaminato, celeste, che svegliandosi nel cuor dell'uomo, fin per dir dalla cuna, o accompagnandolo sino al tardo sepolcro, lieto gli rende il vivere, e non gravoso il morire; perchè il suo vivere è una continua prova di amore, perchè il suo morire, parendo sciogliere i casti legami dell'anima, altro non fa che rannodarli nel Cielo.

Ben so, che havvi un affetto, il quale, come che sia diverso dall'innocente natura di quello che ho sin ora discorso, non lasciò tuttavia d'inspirare in ogni tempo i più lodati scrittori, e massime quelli che sulle facili orme del troppo molle Petrarca riem-

pinto hanno l'Italia delle loro amorose querele. Ma se noi vogliamo essere imparziali e veraci, confessar pur dovremo, che fra le vaghe immagini e i concetti gentili di cui abbondano que' poeti, v'ha pur in loro qual cosa, di cui l'anima di un savio lettore non sa essere al tutto contenta; imperciocchè o parlano del loro amore in modo troppo spirituale ed astratto, e non ottengon la nostra fiducia; o ne parlano in modo troppo materiale e sensibile, e non hanno la nostra stima; lo copron del commodo manto platonico? e ci annoiano; lo espongono nella lasciva sua nudità? e ci disgustano; brevemente, con quel loro perpetuo spargersi in lamenti, in preghiere ed in lagrime, tanto son lontani dal conseguire quella *pietà*, di cui si affidava il Petrarca, che a pena è che ottengano quel *perdono*, di cui si tenea pur sicuro (30). Ma quando invece io veggo il Bembo, che per la morte di un amato fratello sveglie i più cari suoni, che abbia mai derivato dalla troppo uniforme sua lira (31); quando alle sorelle sue rivolge il cantor del *Riso* quella delicata apostrofe, che è proemio sì degno del suo poema (32); quando io leggo quelle rime, così pure di affetto e di stile, con che Vittoria Colonna celebrò, e vivo e spento, il suo valoroso consorte (33); quando il Tirabosco fra

*Le reti, i lacci, il visco e i dolci inganni*

della sua tersa *Uccellagione*, or fa del buon avolo

quel sì affettuoso ricordo[34], or si rivolta a quel bimbo [35], che natogli in tarda età, con paterno occhio già vede adulto, e con paterno desiderio saluta probo e modesto; quando il Fiorentino guida sull'urna della perduta sua moglie la scarmigliata elegia[36]; quando il Foscolo mi rappresenta sì al vivo l'ultima notte del morente suo genitore [37]; quando il virtuoso Pindemonte indirizza alla sorella isotta quella epistola, che ben si può dire il più formale inno che siasi mai intuonato all'amore fraterno [38]; quando incontro in sì fatti scrittori queste significazioni di domestico affetto; perchè quell'affetto è tutelato dalla onestà e inspirato dalla natura; perchè di quell'affetto niuno è che fatto non abbia in se medesimo esperimento; perchè quell'affetto non v'è giudizio che non lo approvi, non cuore che nol secondi; per ciò viene il trovar che facciamo fra le opere di quegli scrittori e le disposizioni della nostra anima quella corrispondenza, quella simpatia, quell'accordo, in che il trionfo di chi scrive e il piacer di chi legge sta veramente riposto.

Non sia adunque affetto alcuno, per quantunque da'poeti accarezzato, che osi venire col domestico in concorrenza; perchè ove anche possa esser più vivo, non sarà mai ch'esser possa più santo. Della qual sua santità, anche in mezzo alle tenebre delle false loro credenze, così eran persuasi gli antichi, che io mi penso, tutte le atrocità, le scelleratezze e le infamie,

di che ridondano i tragici greci, non essersi già inviate alla tragedia e ai teatri, non essersi già esposte agli occhi di tutti i Greci, perchè essendo colpe di re, avessero di quelle colpe i loro animi una nobile ira e un generoso fastidio, ma sì, e più, perchè essendo scelerità di congiunti, imparassero i Greci a non violare e snaturare il domestico sentimento, veggendo a che eccessi corra e in che sciagure trabocchi chi nol rispetta [29]. Se voi in fatto vi ridurrete alla mente le crudeli vicende di quo' Pelopidi e di quo' Labdacidi, che contaminarono di tanti delitti le reggie e bagnaron di tanto sangue le scene, che ci vedrete voi mai? Là Pelope, che le carni del proprio figliuolo appresta per imbandigione agli Dei, e qua Atreo, che al fratello Tieste allestisce di più fiero cibo le mense; là Edipo, che versa il paterno sangue e nel materno talamo giace, e qua Tieste che accende le faci di più scelerati imenei; altrove i due nimici fratelli, che la indomabil lor ira comunicano alle fiamme del rogo che li debbe distruggere; e poi Egisto che uccide Atreo, e poi Clitennestra che svena Agamennone, e poi Oreste che trafigge la madre; catena di atrocità, successione di misfatti, eredità di colpe e di sangue, da vergognarne la umanità e fremere la natura; se fra la serie di tanti scandali, se fra l'orrore di così lugubri scene, non apparissero a sollievo degli atterriti animi e la tenera Elettra, e la virtuosa Alceste, e innanzi a tutti la pietosa Antigone, questo

sublime modello, questo *ideale* (come la chiama lo Schlegel)[40], questo *ideal della donna*; a cui ben degna era di accompagnarsi l'antica Merope, non so se più dica fedele sposa o svisceratissima madre; quella Merope, che se non potè giungere sino a noi dal teatro greco, ben dobbiamo saper mercè a que' due illustri scrittori, che la guidarono invece sul teatro italiano, e con tutta ve la guidarono la vivacità e la pompa del materno affetto; il qual però se entrambi seppero con tanta verità e forza ritrarre, non da altri lo riconobbero, che dagli esempli dell'egregie lor genitrici; onde che il Maffei in uno de' più appassionati luoghi della sua tragedia introdur volle il non greco nome di Silvia, per ricordo del nome e delle virtù della veneranda sua madre[41]; e l'Alfieri volle intitolare alla propria la sua Merope, quasi un ricambio di quelle toccanti situazioni e di que' nobili sentimenti, ch'egli mai non avrebbe saputo sì bene esprimere, se da lei prima non gli avesse imparati[42].

Se bene a che rintracciare nel teatro greco, a che cercar nelle opere de' Gentili i documenti e le pruove del domestico affetto, da poi che questo affetto, al paro di tutti gli altri che onoran l'uomo, ricever dovea dalla religione di Cristo il suo mirabile compimento? Ah! sì, perchè questo affetto, senza smentire la sua indole e contrariare le sue tendenze, si elevasse però ad una sfera più vivace e più pura; biso-

gnava che una misteriosa famaglia fosse proposta all'esercizio della nostra fede, all'ossequio del nostro culto, bisognava che tal madre noi prendessimo ad onorare che fu una perpetua vittima di carità, e che tal figliuolo a venerar noi prendessimo che fu un continuo miracol di amore; bisognava che le più affettuose espressioni, che mai possa somministrare una lingua, s'impiegassero tutte per invocar questo figlio vendicatore di tutti i torti, per invocar questa madre consolatrice di tutte le pene; bisognava che questi teneri nomi fossero i primi suoni che ferissero l'orecchio dell'uomo nel nascere, fossero gli ultimi in cui le sue labbra si chiudessero nel morire; bisognava che le arti cristiane secondassero ne' suoi moti questo gentil sentimento, aiutassero questa devozione del cuore, raccogliendo sul volto di questa madre ciò che la bellezza ha di più pudico e il pudor di più amabile, e sul volto di questo figliuolo ciò che la divinità ha di più augusto e la umanità di più tenero; bisognava che divisa fossero di questa madre, compiacenza fossero di questo figlio arredi di povertà e simboli di sagrifizio, sì che per essi scendesse all'anima la pietà, e dalla pietà sorgesse più forte l'amore; bisognava che le care immagini di questo figliuolo e di questa madre fossero l'ornamento delle nostre case, l'auspicio de nostri studi, la tutela de' nostri riposi; sì che la loro effigie, il lor ricordo, il lor nome mescolandosi di continuo

alle consuetudini della nostra vita, ai bisogni del nostro cuore, il domestico affetto, mercè gli esempi di questa divina famiglia, acquistasser in noi qual cosa di soprannaturale e celeste.

Il che dovea naturalmente succedere, ove pur si consideri a che dignità e altezza fu sollevato dalla nuova legge di amore quel vincolo maritale, che di ogni domestico affetto è la salda base e l'incorrotta sorgente. Fu egli, infatto, il divino Autor del Vangelo, che questo nodo circondò di benedizioni e di riti; fu egli che trasformò un patto in sacramento, una debolezza in virtù; fu egli, che del più forte bisogno dell'uomo gli fece un merito, e del suo più natural sentimento un dovere; fu egli, che i simboli di questo nodo prese per significazione di quella grazia, con che a noi si comunica; mistico maritaggio, che fu sì bene espresso da Dante, quando in sul romper dell'alba fa sorger la chiesa *a mattinar lo sposo perchè l'ami*[43]; e che da' cristiani pittori fu sì bene rappresentato, quando figurarono il divin fanciullo, che della sua gemma inanella le vergini intemerate[44]; rappresentazioni, chi ben riguarda, che hanno il lor fondamento in quella cantica, tutta fragrante d'amore, di cui s'adorna il libro delle sagrosante scritture, ed ove con tanta vivezza e castità di pennello sono descritte le effusioni e le dolcezze del maritale consorzio[45]; le quali oh! come fanno apparire ancor più misere le inquietudini, le amarezze ed i tedii, per

cui s'infosca l'ispida solitudine del celibato. Le quali parole niuno sia di voi, o Signori, che voglia torcere a rea sentenza, quasi che in esse io intenda racchiudere un celibato troppo diverso, che niuno più di me riverisce ad un tempo ed ammira. E come infatto non riverire quella condizione di vita, per cui mal bastando al cuor dell'uomo l'angusto tetto paterno, egli riguarda tutta intera la umanità come sua propria famiglia; ond'è che ora si chiude in romita cella a porgersi esempio di consumata virtù; or si logora nelle scuole, per farsi maestro di ogni util sapere; or mari valica e monti, per recare in barbare piagge la fiaccola della civiltà e della fede; ed ora levato al duplice reggimento degli studi e de' popoli, tutto s'adopera (e il veggiam noi) per l'edificazione degli uni e per l'incremento degli altri [46].

Ma là tornando, donde per troppo giusta cagione mi son disviato, se fu opera del Cristianesimo la perfezione del domestico affetto, di questa perfezione medesima, quanti documenti ed esempli non mi fornirebbe ella mai la moderna letteratura; o come agevole mi sarebbe il mostrarvi, che più flebile suonò l'arpa del dolore per la perdita di un diletto congiunto, che più pudica si celebrò sulle liriche corde la coniugal tenerezza, che più nobile insomma e più delicata apparì nelle opere de' poeti, degli storici, degli oratori il domestico affetto, da poi che l'autore del Cristianesimo ce ne porse in se stesso un sì com-

pinto esemplare! Ma perchè il tempo m'incalza, nè possibil mi sarebbe il racchiuder nei limiti di un discorso, che già tocca alla fine, tutto ciò che il commosso spirito e la fedele memoria sommministrar mi potrebbe su questo punto; a un solo genere di eloquenza intendo oggi restringermi, che sconosciuto quasi agli antichi, fu da' moderni ingegni con tanto ardore di spirito e felicità di esito coltivato. Io parlo, o Signori, di quella orazion funébre, che sprovveduta appo i Gentili di ciò che può renderla solenne e proficua, l' apparato di un tempio e la convinzion della fede [17], fu dall'aquila Meldese recata a tanta altezza di volo, da sfiduciare chiunque intendesse raggiungerla; parlo di quelle orazione, che profferita fra un altare ed un feretro, fra que' tabernacoli che sostengon le nostre speranze, e quelle tombe che attestano il nostro nulla, tutta s'intesse di luce e di ombre, simile, fui per dire, a quel tempio, che messo a gramaglia riempie l'anima di tristezza, o tempestato di faci le ravviva e rinfranca. Or questa orazione, che rinacque col Cristianesimo, cioè a dire con la risorta civiltà, se in que' primordi della civiltà e della fede noverò de' cultori, se potè vantar de' successi, non ad altri ne andò specialmente obbligata, che al sentimento domestico. Infatti il Nazianzeno Gregorio, che forma insiem col Basilio e col Grisostomo quel glorioso triumvirato, di cui si onorerà in tutti i tempi la eloquenza cristiana, e

a cui in tutti i tempi dovrà ricorrere chiunque voglia aver nome di eloquente, Gregorio, dico, se per tre volte ascende la cattedra di verità al cospetto di un feretro, nol fa per altro che per rendere un tributo di lode e di pianto, ora al padre, a cui succedeva nell'episcopato e nella virtù[48]; ora alla sorelle Gorgonia, il cui passaggio di questa vita egli descrive con tal pietà, da tirare agli occhi le lagrime[49]; ora a quel fratello Cesario, che non mosso dall'autorità del potere, e da quella ancor più forte dell'amicizia, si mantien cristiano eziandio nella corte di un imperadore idolatra[50]. E così Gregorio il Nisseno consacrò la sua eloquenza a dir le lodi del fratello Basilio; e così il grande Ambrogio non fu mai più eloquente d'allora, che tolse a pianger la morte e a commendar le virtù del fratello Satiro; di quel Satiro, a cui nè pur uno lasciò fallir degli uffici della fraterna pietà; di quel fratello, che nell'eccesso del suo dolore egli continuava a stringere fra le braccia, non accorgendosi (ahi! misero) che già lo aveva perduto. Nè dal grande Ambrogio[51] vorrò io sequestrare il suo illustre discepolo, e quelle sue mirabili *Confessioni*; uno de' due libri, che il difficil Montaigne anteponeva a quanti ne usciron mai dalla feconda penna dell'uomo[52]. Ora in quel libro, nel quale il pentito Agostino deplora dinanzi a Dio e agli uomini gli errori e le follie della improvvida sua giovinezza, com'è bello incontrare quella sua filial

devozione, così candida e così viva[53]; o come ci tocca l'anima, fa sulla fine del nono libro, quell'affettuoso ricordo della madre sua[54]; di quella madre così pia, così rassegnata, così indulgente, che a' trascorsi del troppo sviato suo figlio non oppone altra riprensione che i sospiri, altra ammenda che il pianto; sospiri e pianto, che le meritaron da un santo vescovo quella memoranda risposta: che il figliuolo di tante lagrime non poteva perire. E no che questo figliuol non perì; e se oggi le scuole l'onorano per maestro, e gli altari lo additan per santo; se le sue opere sono una specie di copiosa armeria, onde si traggono e scudi e lancie per combatter l'errore e propugnare la fede; se la religione e le lettere fanno a gara di celebrarlo si come lor principale ornamento; sappiatelo, che il tesoro di tanta dottrina, lo specchio di tanta virtù, il cumulo di tanta gloria fu paziente e concorde opera di un Ambrogio che assegna, e di una madre che piange.

Dopo il qual trionfo del domestico affetto non sapendo io quale altro recarne più memorando e solenne; e d'altra parte dovendo pore assegnare un limite alla vostra indulgenza e al mio dire; che altro mi rimane in sulla fine di esso, fuori che a voi rivolgermi, o cari giovani, a voi speranze della famiglia e della patria, a voi eletta parte del generoso Piemonte, di cui per un innocente orgoglio e per un segreto bisogno ho sempre ambito e ambirò sempre

il suffragio; e voi confortare, a voi, dove fosse pur d'uopo, stringere e supplicare, ad avere in delizia le vostre case, ad avere in onore i dolci parenti, ad aver cara (lo dirò con Orazio, ed egli scusa la vilezza della parola), ad aver cara la saliera paterna [58]; e da que'tetti, da que' volti, da quegli arredi, focolare delle più gentili affezioni, sorgente delle più pure dolcezze, principio delle più soavi abitudini, derivare le vostre inspirazioni, attingere i vostri concetti, la vostra mente, e il vostro cuore raccendere, qualunque volta con le opere dell'ingegno informar vorrete la mente e migliorare il cuore degli altri? Così voi, nati e cresciuti in un secolo, nel quale si copron de' più pomposi nomi la gelida indifferenza e lo scaltro egoismo; si chieggon alle al vapore per abbracciare il lontano, e s' insidia intanto al vicino; si affinano i beni materiali, e si spengono i sentimenti gentili; voi, o cari giovani, accolti nel santuario de' paterni lari, cresciuti all'alito delle casalinghe virtù, voi con invidiata eccezione non farete pompa di sentimenti non vostri, non direte alle vostre pagine di sentire per voi, non mentirete altrui nè a voi stessi; ma forniti di quella gentilezza, di quella moderazione, di quella pietà, che mal s'imparano fuori del consorzio domestico, per quel segreto accordo che è fra il cuore e la mente, voi vedrete di queste preziose qualità informarsi altresì il vostro ingegno, imprimersi le vostre opere; le quali sparse di caste

immagini e di nobili sentimenti, tutte spiranti affetto e virtù, renderanno testimonianza di quella gran verità: che la eloquenza provien dal cuore, e che innanzi di scrivere convien sentire.



# ANNOTAZIONI

(1) L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla: Par. xv, v. 121,
co' quali ultimi versi intende parlare il poeta « del balbettare che facean
« padre e madre co' loro bamboli, provocandoli a sciorre lo scilinguagnolo,
« e il trastullo che ne riceveano, del sentirlo risponder loro balbussando e
« frastagliando le sillabe (che è l'*almae nutricis blanda atque infracta lo-*
« *quela* di Lucrezio, v. 231). Oh santi ed utili sollazzi, dove siete iti voi? »
Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*, Paradiso, f. 263.

(2) Ognun vede che io accennai al bellissimo sonetto del Filicaja *Qual madre i figli con pietoso affetto* ecc. che io qui recherei per disteso, se tutti noi sapessero a mente.

(3) Niuno dubiterà che in questa pittura dell'amor materno io non avessi presente la immagine della mia carissima madre; rara donna, che nel lungo corso della esemplare sua vita non ebbe che due sole cure e due soli affetti Iddio e la famiglia.

(4) Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre che al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta. Inf. XXIII, v. 37.

(5) Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro. Par. I, v. 100.

(6) ... come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che i suoi ben disporre Par XXII, v 4

(7) ... come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida Ib., v 2

(8) E come fantolin che inver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma ecc Inf. XXIII, v 121

(9) V il principio del C XXII del *Paradiso* A mostrar vie più quanto Dante vivamente sentisse, e non meno vivamente sapesse ritrarre il domestico affetto, basterebbero la sola treno dell'Ugolino, e i canti di Cacciaguida

(10) Nella sua *Oratio ad Quirites post reditum*

(11) V su questo proposito la prefazione del Wolfio, premessa alle edizione di Berlino, e riprodotta nella Torinese del Pomba T VIII p 135

(12) ... non hic mihi mater,
Quae legat in moestos ossa perusta sinus
Non soror, assyrios cineri quae dedat odores,
Et fleat effusis ante sepulcra comis Lib I, eleg 3

(13) *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus* Jer 31 15

(14) Questo magnifico luogo di Tacito si trova sulla fine del libro II, e nel principio del libro III de' suoi *Annali*

(15) Quintiliano avea perduto innanzi un altro figliuolo e la moglie

(16) *Storia d'Italia*, lib XI Il condottiero dell'esercito francese era il maresciallo Trivulzio, e il principe contra cui si combattero, Massimiliano Sforza, duca di Milano

(17) Erodoto, lib I Plutarco nella vita di Solone, e Cicerone nelle Tusculane ricordano pur questo fatto di Cleobi e Bitone La madre si nominava Cidippe, o, secondo Suida, Teano

(18) *Storia fiorentina di Ricordano Malispini* Firenze 1816, 4°, c 164

(19) Io non posso ritenermi dal recare alla distesa questo passo, uno dei più sublimi dell'Iliade

Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor; sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell'udirlo esulti.

*Iliade*, libro sesto, v. 603 e segg., traduzione del Monti. Io ho dovuto di forza restringermi negli esempli; ma tutta l'Odissea non è forse consacrata a celebrare il trionfo della fedeltà coniugale?

(20) *Eneide*, lib. IV.

(21) La stessa, lib. IX.

(22) La stessa, lib. II.

(23) *Gerusalemme liberata*, c. IX, st. 27 e segg.

(24) Veggansi su questi due eroi il c. I, st. 56, 57; c. III, st. 40; c. VIII, st. 67; c. XX, st. 24 e segg.

(25) *Gerusalemme liberata*, c. X, st. 39.

(26) La fretta e l'affanno, con cui Torquato si recò ad Ostia, dove suo padre era governatore, gli cagionarono una fastidiosa malattia, dalla quale riavutosi fece poi ritorno a Ferrara.

(27) Il Tasso, innanzi di partire per alla volta di Parigi, fece una specie di testamento, in cui prescrive, che vendute le poche robe che avea in pegno, e pagatone il riscatto, del sopravanzo si faccia una lapida a suo padre, le cui ossa dal luogo ov' erano state prima sepolte essendosi trasferite in S. Egidio di Mantova, suggerirono a Torquato quel sonetto, indirizzato al cardinale Albani:

Alban, l'ossa paterne anco non serra, ecc.
*Tasso, Opere* Ediz. di Pisa, vol. 5, f. 88

(28) Il *Floridante*, poema di Bernardo Tasso, che avea lasciato per morte imperfetto.

(29) Allude a questa prima sua visita il seguente tratto di lettera, che scrisse alla sorella da Roma a 14 novembre 1587 « Non so, se fra tante « disperazioni debba sperare che voi siate vive, acciò mi raccogliate un'altra « volta in abito di pastore, perchè io altro non posso venire agevolmente a « vedervi — Pregovi per la memoria e per l'anima di quel padre, che l'uno « e l'altro di noi ha generato, e di quella madre che ambedue partorì, che « vogliate esser viva, acciocchè io possa venire, non dirò a godere, ma a « respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato, e rallegrarmi colla vista « del mare e de' giardini; e consolarmi colla vostra amorevolezza; e bere di « cotesti vini e di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infer« mità » Opere T. XIII, f. 217

(30) Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda Amore
Spero trovar pietà, non che perdono Son. 1.

(31) È nota la canzone del Bembo in morte di Carlo suo fratello, la quale incomincia.

Alma cortese, che dal mondo errante, ecc.

(32) O cara, e a me d'amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta,
Dolce Amarilli mia ecc
*La coltivazione del riso del marchese Gian Battista Spolverini* Libro primo, v. 64

(33) Era questi il marchese Ferdinando d'Avalo marchese di Pescara, uno de più illustri capitani del suo tempo.

(34) Questo bellissimo tratto è nel libro terzo, e comincia

Era io fanciullo,
In età ancora tenerella e acerba, ecc.

Si chiude poi con questi versi

Veggio presenti
Quei rosi cari dì; pur lungi assai
Sonsene andati. Oh labil vita! o veglio,
Che mi amasti cotanto, abbi tu ciel pace.

(35) Sulla fine del secondo libro.

(36) *Elegie di Salomone Fiorentino in morte di Laura sua moglie*. Parma, Bodoni, 1801. 16.°

(37) V. fra le *Poesie di Ugo Foscolo* (Milano, 1836, 12°) a c. 93 il sonetto che incomincia

Era la notte, e sul funereo letto, ecc.

(38) V. *Epistole d'Ippolito Pindemonte*. In questa epistola a Isotta Landi è ingegnosa l'osservazione del poeta, che nell'infelice caso di Fetonte la madre pianse, ma non morì; mentre le sorelle di lui proruppero in tale e tanto dolore, che il cielo stesso n'ebbe pietà, trasformandole in pioppe

E delle suore, chi l'avria creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.

La dice ingegnosa, e non vera; perchè io penso che nell'universale ogni altro affetto debba ceder della mano al materno

(39) In fatto i pochi esempi di concordia domestica, che s'incontran ne' tragici greci, scrive Plutarco che *furono inviati alla tragedia e a' teatri come incredibili e favolosi* (*Dell'amor fraterno*, traduzion dell'Adriano).

(40) *Corso di letteratura drammatica*... *traduzione con note di Giovanni Gherardini*. Milano, 1817. 8.° T. 1, f. 172.

(41) Io mi ricordo ancora
Di quando si festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ecc.

dice il vecchio Polidoro nella sc. 4 dell'atto 4; e nota lo stesso Maffei: *Un'improprietà è qui nel nome di Silvia, che non è greco; ma l'autore*

246



*ha voluto in ogni modo metterci il nome della madre sua, quasi per gratitudine, avendo da essa imparati e presi alquanti passi de più gradini di questa tragedia.*

(42) V. la lettera dedicatoria della *Merope* dell'Alfieri *alla nobil Donna la signora contessa Monica Tournon Alfieri*, dove le ricorda il dolore che ha in lei veduto per la morte del maggior suo figliuolo, e che gli rimase poi sempre impresso; e conchiude *felice me, se io in parte ho accennato ciò ch'ella ha sì caldamente sentito!*

(43) . . . . . Come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami
Parad. x, v. 130.

(44) Bellissima a questo proposito è la tavola di Paolo Veronese, che rappresenta lo Sposalizio del bambin Gesù con Santa Caterina, tavola che per gran tempo ammirai nella chiesa del Liceo-Convitto di Venezia, e che tuttavia mi porta a beati anni della mia giovinezza.

(45) Anche il c. III dell'Ecclesiastico è tutto consecrato alla pietà filiale, pietà costituita in dovere dalla legge antica *Honora patrem tuum et matrem tuam.* Exod. 20, 12, e dalla novella. *Filii obedite parentibus vestris in Domino.* S. Paul. ad Ephes. vi, 1.

(46) Con queste parole volli rispettar la modestia di chi era presente, e nel tempo istesso rendere un tributo di stima a S. E. Rever.ᵐᵃ Mons. D. Dionigi Andrea Pasio, vescovo di Alessandria e presidente capo dell'eccell.ᵐᵒ Magistrato della Riforma degli studi.

(47) Che convinzione voleva mai essere quella di un oratore, che lodando gli Ateniesi morti in battaglia, dice agli Ateniesi superstiti: *Se abbandonando la vita si ritorna ciò che si era, coloro che voi piangete non sono essi al presente liberi dalle infermità, liberi dalle pene, liberi da tutte le umane sollecitudini?* Ecco il dubbio sulla immortalità dell'anima, non dubbiamente manifestato da Iperide.

(48) In questa orazione, cercando di consolare la madre, la quale rimasta vedova teme che niuno avrà più cura di lei, e le dice: *Ah! e che farà questo Isacco, che egli vi lasciò perchè doveste tenerne voce di molti figli?* Parmi che non si possa parlar di sè in un pubblico discorso con più verità, modestia ed affetto.

(49) Com è bene espressa la viva e pur quieta mestizia de' circostanti! *Cadeano mute le lagrime, e il fiero dolore da tutti si sopprimeva, non stimando che stesse bene accompagnare con lamentanze chi si moriva a quel modo: tutto era profondo silenzio, e parea si facesse dienno uf ficio.* — V *Collezione delle migliori Omelie dei Ss Padri Greci*, volgarizzate da *Antonio Bianchini* Roma, 1838, 8.°

(50) Questo imperadore era Giuliano V *l'Essai sur l'oraison funèbre par monsieur Villemain*

(51) Di S. Ambrogio è pur a vedersi il bel discorso sulle parole della S. S *Honora patrem tuum*, il quale sta fra' *Vari Sermoni di S. Agostino ed altri cattolici scrittori*, tradotti da monsignor Galeazzo Florimonte

(52) L'altro eran le lettere di Cicerone ad Attico

(53) V. soprattutto la fine del Lib III, e vari capi del Lib IX

(54) Anche il Bettinelli, parlando di S. Agostino e delle nobili qualità del suo cuore, tocca di *quel tenero amor filiale* (e questo *filiale* potea lasciarsi fuora) *verso la madre, nella cui morte già uom maturo, già di grave letteratura ed autorità fornito, sparge lagrime di dolore e di amore così passionato e così vero, che al suo pianto fa piangere*, ecc.

(55) *Vivitur parvo bene, cui paternum*
*Splendet in mensa tenui salinum*

Lib II Car XVI

Vi corrisponde il passo di Persio (III, 25)

*rure paterno*
*Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum*

Sulla severezza e pregio della tavola paterna veggasi il Vannetti, *Opere* vol III, I. 24